



N°. 134

5 marzo 2018

PRIME IMPRESSIONI SUL VOTO DEL 4 MARZO

di Alessandro Corneli

Per cercare di fermare la fine della Prima Repubblica, nel 1993-94, fu inventata la legge elettorale detta “Mattarellum” con la quale fu tenuto artificialmente in vita un “Centro” che doveva reincarnare i democristiani, sopravvissuti del duopolio Dc-Pci. Il risultato fu un mancato pieno rinnovamento, un Parlamento senza stabile maggioranza e un primo governo “nuovo” (il Berlusconi -1) debole e diviso che durò meno di un anno, ma nel 1996 il sopravvissuto vero della Prima Repubblica, il Pci diventato Pds, sotto l’egida di Romano Prodi, riprese momentaneamente il controllo della situazione.

Adesso, per tentare di fermare la fine della Seconda Repubblica, imperniata sul duopolio Pd-Fi, si è fatto di nuovo ricorso a un sistema elettorale – il cosiddetto “Rosatellum” – che avrebbe dovuto proteggere quel duopolio. Invece ha solo raggiunto l’obiettivo – largamente scontato – di impedire, ancora una volta, un cambiamento radicale. L’obiettivo del “Rosatellum” era di garantire una maggioranza, anche debole, tra Pd e Fi.

Il dato politico forte del voto del 4 marzo è la pesantissima sconfitta del Pd e il forte ridimensionamento di Fi. Entrambi, alternando al potere in posizione di leadership, hanno avuto 23 anni per cambiare decisamente in meglio l’Italia. Hanno fallito, anche per un insieme di circostanze esterne negative o comunque oggettivamente difficili: attacchi alla lira, ingresso nell’euro, 11 settembre, crisi finanziaria internazionale: un ventennio drammatico che avrebbe avuto bisogno di una super classe dirigente.

Il declino di Fi è il declino, inevitabile, di Berlusconi: mai si è visto vincere un esercito che faceva affidamento solo sul suo generale-comandante senza uno Stato maggiore di elevate qualità. Eppure questo è stata Fi: un generale sicuramente geniale ma senza Stato maggiore.

Quanto al Pd, l’ex Pci è durato 25 anni più dell’arcirivale Dc. Poi è impleso essendosi dato ai fuochi d’artificio verbali – contrari alla sua esperienza storica – di Matteo Renzi, che sul piano individuale è il principale sconfitto del voto del 4 marzo. A sua consolazione, il flop di Massimo D’Alema. Per entrambi, una punizione della loro arroganza. Al Pd resta la Toscana e un pezzetto di Emilia. Persa clamorosamente l’Umbria.

I vincitori sono due: la Lega di Salvini e il M5S, che insieme valgono circa il 45% dei voti. Ed è notevole che entrambi, seppure in proporzioni diverse, abbiano raggiunto questo risultato sfondando al Sud dove non potevano fare affidamento su clientele consolidate. I grandi movimenti di massa non si curano con le aspirine targate Grasso o Bonino o Lorenzin. È quasi un miracolo quello che ha fatto Giorgia Meloni con FdI avendo ereditato un partito sfasciato da Gianfranco Fini.

Del tutto ininfluyente il ruolo del presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, nonostante la sistematica distorsione della realtà praticata dai mass media. Inoltre la loro insistenza sul “populismo” di Lega e M5S ha ottenuto l’effetto opposto perché non hanno capito che quando i problemi reali ci sono, non si eliminano con la dialettica, le battute e gli anatemi.

Adesso, e per il momento, gli sconfitti possono gioire solo per gli effetti del sistema elettorale: non c’è una maggioranza in Parlamento. Ma ci sono forze più rappresentative di altre. E questo è un dato reale di cui si dovrebbe tenere conto.

Un’analisi dettagliata del voto sarà possibile solo con i risultati definitivi.

